

Il romanzo di Leonardo G. Luccone

Quando le parole sono distanti dalle cose

di **Filippo La Porta**

«Le cose esistono quando vengono nominate. Si creano quando viene pronunciato il nome... quando le cose vengono nominate per la prima volta diventano vere». Questo assunto, preso da *La casa mangia le parole* di Leonardo G. Luccone ([Ponte alle Grazie](#)), potrebbe essere la legge segreta di ogni romanzo, il quale non tanto inventa la realtà quanto la rivela, nominandola come se la vedessimo per la prima volta. All'inizio i De Stefano, coppia separata da tempo, vanno a recitare, come in ogni fine-anno, una falsa armonia di fronte ai genitori di lei, in un borgo marchigiano. In quella recita si rispecchia la falsità delle nostre maschere sociali. Il romanzo, ossessionato dal nostro rapporto con le parole, cerca una possibile autenticità dietro quelle maschere, anche se alla fine non ci offre soluzioni. Il figlio dei De Stefano, Emanuele, è affetto da dislessia, non tanto una patologia quanto una "differente abilità" che può generare un "grappolo di talenti", un disturbo dell'apprendimento che si manifesta come difficoltà a leggere. È lui il buco nero in cui precipitano tutte le altre storie, che per avere realtà chiedono di essere nominate, di trovare le parole giuste. Inseguendo con serietà e coerenza un tema così alto Luccone si abbandona ad una affabulazione incontenente. Ha scritto un romanzo "iper-narrativo", in cui infila leggende metropolitane, brandelli di narrazioni e fatti di cronaca: il fiume di melassa dopo l'esplosione di una cisterna a Boston nel 1919, il cacio e pepe da Felice, l'agriturismo in Toscana, il blog di lei, la colorita galleria dei vari impiegati della Bioambiente (l'azienda dove lavora De Stefano), le lettere dell'Einaudi a Moses - l'italoamericano del New England collega di De Stefano ed ecologista militante - di rifiuto del suo saggio "Il mondo che

respira", lo scoppio di una stufa a gas, la città di Roma, la mindfulness, le notizie su unghie e capelli che crescono un tot ogni dieci giorni, l'edificio crollato sul Lungotevere, i tanti libri citati, lo tsunami nello straziante finale. Con quale criterio? Il fine è la meraviglia, ma anche un tener desta l'attenzione critica del lettore verso il nostro presente, dunque un "intrattenimento" assai diverso da quello della letteratura-cabaret oggi dominante. Nelle ultime 100 pagine torna l'asse della narrazione: la perdita di significato, la coazione all'inautenticità di tutti. E forse quella stessa esuberanza di storie è una risposta alla crisi stessa e ci ricorda la pienezza della vita, la debordante ricchezza dei destini individuali. A volte la "filosofia" del romanzo vie-

Il libro

La casa mangia le parole di Leonardo G. Luccone è edito da [Ponte alle Grazie](#) (pagg. 528, euro 18)



ne enuncia in modo troppo esplicito. Un punto di forza è rappresentato dai dialoghi, di rotonda, concisa perfezione.

Vero protagonista è il piccolo Emanuele, "Capitan Parola", che gli insegnanti a scuola definiscono "imbambolato" e che ha un talento speciale per la narrazione. Ogni tanto, nel romanzo, la frase pronunciata da qualcuno non si completa, e al posto della parola mancante c'è solo una lineetta. Una cellula di vuoto, una cavità che non si riempirà mai. Se per un dislessico scrivere e leggere è "impresa difficilissima" chissà che in ciò non vi sia la percezione dell'ordine sempre arbitrario (falso?) delle parole che leggiamo, della loro distanza irriducibile dalle cose.